"Il diritto al lavoro della donna: obiettivo di lotta per una nuova politica economica e di riforme".

Comitato Nazionale, 13-14 ottobre 1972
Relazione di Margherita Repetto

A questa relazione, di illustrare lo scopo che ci proponiamo con questa riunione, cui abbiamo chiamato a partecipare anche persone che non fanno parte dell'organismo dirigente dell'associazione; e, ribadendo la posizione dell'UDI in merito al diritto al lavoro della donna, di verificare i nessi tra tale diritto e l'espansione economica e il progresso civile e sociale del paese, anche attraverso una rapida analisi di quanto è accaduto sul terreno della questione femminile negli ultimi anni, allo scopo di contribuire a una unità di giudizio e di intenti e quindi a tracciare le possibili strade di azione per incidere sulla situazione, modificarne gli aspetti negativi, rafforzandone e sviluppandone le indicazioni positive.

Che scopo ci proponiamo: quello di sollecitare una presa di posizione sul problema, che abbia anche conseguenze sul piano operativo, tra quanti - movimento femminile, organizzazioni politiche e sindacali, esperti, ecc. - operano per vari modi sul terreno della dialettica sociale e civile del Paese. Ci sembra infatti che vada evitato un pericolo, nel quale un troppo prolungato silenzio o pronunciamenti non sufficientemente vigorosi stanno già rischiando di farci cadere. Qual è il pericolo? L'avvertenza giusta - e che condividiamo nel suo carattere di fondo - del fatto che la grave situazione dell'occupazione femminile non possa essere considerata se non nel quadro di una situazione grave in generale, di ristagno economico e di aggravamento dei problemi sociali, che ha determinato la caduta del tasso di popolazione attiva nel paese e che sembra minacciare ulteriormente il mantenimento dei livelli ge-

./.

nerali di occupazione e in ogni caso comprometterne lo sviluppo, non deve infatti, a nostro giudizio, coprire il problema specifico della contrazione dell'occupazione femminile, e indurre a cucinare tutto in una stessa pentola. Un simile procedimento è sempre letale per tutti quegli organismi e quelle istituzioni che vogliono affrontare le questioni sociali e imprimere alla loro soluzione il segno del mutamento e del progresso. Perchè appunto, a misura che tutto si riconduce a un' unica causa generale, si perdono di questa causa i profili concreti, ma dunque anche gli aspetti vulnerabili, quelli che debbono essere appunto aggrediti, per rimuovere la causa stessa e rovesciare in ultima analisi la situazione. Così è del caso della recessione dell'occupazione femminile: denunciarne la gravità e le cause, contribuisce anche a individuare con chiarezza a quali gravi insufficienze e a quali storture nel meccanismo di sviluppo della società italiana si deve mettere riparo per fare del diritto al lavoro per tutti, uomini e donne, - ma dunque di un lavoro che sia sempre meno sfruttamento e abbrutimento, e sempre più reale partecipazione allo sforzo collettivo della persona umana, nella varietà delle sue esperienze e delle sue capacità - l'arco di volta su cui far girare la costruzione del futuro nella nostra società.

Tanto più necessario appare infatti pronunciarsi dal momento che ci troviamo di fronte al silenzio e dei poteri pubblici e del governo, il quale, anche allo atto del suo insediamento, non ha sentito il bisogno di spendere una parola in merito alla condizione delle masse femminili nel nostro paese e, in modo particolare, sulla preoccupante caduta di occupazione femminile, che porta il nostro paese a un tasso di attività femminile

tra i più bassi nella Comunità Europea, e ciò proprio nel momento in cui, per altro verso, tanto lustro si vorrebbe dare alle nostre ambizioni europeistiche. Non riteniamo peraltro che si tratti di un peccato di omissione, poichè al silenzio del governo si accompagnano non solo atti che abbiamo giudicati profondamente avversi agli interessi delle masse femminili - come la legge sulle pensioni, che non ha accolto le rivendicazioni di fondo delle donne; i provvedimenti demagogici, antipopolari e assolutamente inefficaci sul carovita; l'indirizzo che pare si vorrebbe imporre alla gestione della legge tessile, settore nel quale più drammatica è la recessione della occupazione femminile; la vicenda della TV a colori, la cui introduzione in Italia dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio appare praticamente varata, sia pure con il rinvio al 1974, in barba a ogni serio discorso di programmazione e di riequilibrio tra consumi sociali e privati - ma soprattutto si accompagna l'assenza di un chiaro proposito riformatore, che trova una sua verifica su terreni specifici quali, ad es., l'ambiguità dell'atteggiamento per ciò che riguarda la scuola, la chiusura del discorso sull'ONMI, che costituisce un continuo persistente ostacolo alla realizzazione di una nuova concezione dell'assistenza all'infanzia nel nostro paese, e in generale il profilarsi di un discorso tutt'altro che rinnovatore per ciò che riguarda i rapporti tra famiglia e società.

A questo proposito, vogliamo ricordare che è imminente la discussione alla Camera sullo stato di previsione del bilancio e che in tale occasione, che costituisce pur sempre una occasione di dibattito sugli indirizzi generali della economia e dei programmi, è nostra intenzione sollecitare le forze politiche a sollevare e far

rilevare la questione dell'occupazione femminile e i problemi connessi, per il carattere emblematico e centrale che essa presenta rispetto alla situazione generale del Paese.

Non possiamo tuttavia tacere che ci ha preoccupato negli ultimi tempi una certa vischiosità anche da parte del mondo sindacale nelle sue massime istanze, a dare evidenza specifica al fenomeno della caduta della occupazione femminile in Italia, che di fatto non ha mai abbandonato in tutti questi anni -- delle vacche grasse, come di quelle magre - il suo carattere di occupazione di riserva, mantenendo quindi inalterate le sue caratteristiche di marginalità, di instabilità, di precarietà, discontinuità e bassa qualifica: anche se è vero che una maggiore avvertenza si è avuta da parte di quelle organizzazioni di categoria, per cui il problema dell'occupazione dei lavoratori nel settore si identifica in larga parte con l'occupazione femminile.

Appare tanto più preoccupante, infatti, che non si dia alla questione del lavoro, o meglio della mancata realizzazione del diritto al lavoro della donna, il rilievo di una grande questione sociale irrisolta e anzi aggravata, quando non si può ignorare che anche all'interno del movimento sindacale permangono zone di incertezza in merito alla questione del "tempo parziale" e a un giudizio negativo di tale misura ai fini dello sviluppo della occupazione femminile: e che tali incertezze rivelano al fondo la forza di resistenza di concezioni, oggetto di polemiche lungi dall'essere definitivamente risolte, che tendono a negare il valore decisivo dell'impegno del lavoro extra domestico della donna in ordine al progresso della sua condizione e della sua emancipazione.

Ci appare dunque utile un momento di riflessione comune, cui vogliamo dare un primo contributo con questa riunione, per fare in modo che più esplicitamente e con maggiore energia si sollevino i temi della occupazione femminile nell'ambito sindacale e politico, e si chiariscano i presupposti ideali che devono guidare su questo terreno l'azione delle forze sociali più avanzate, presupposti che non possono venir meno neppure nei momenti di difficoltà.

Siamo consapevoli che la riflessione deve investire in primo luogo il movimento femminile nel suo complesso, come esso si è mosso e si muove sul terreno dell'occupazione femminile, quali responsabilità lo investono nella situazione presente.

Punto di riferimento obbligato è, a nostro avviso, il lavoro unitario che preparò e accompagnò la preparazione e lo svolgimento della Conferenza governativa sulla occupazione femminile, promossa dal ministro Pieraccini nel marzo '68. La conferenza rispondeva a una esigenza largamente sentita in vasti settori della popolazione femminile e del movimento femminile organizzato di cui la nostra associazione, possiamo ricordare, si fece portavoce - di vedere inserito organicamente il problema della condizione della donna e della sua promozione sociale e civile in un disegno di sviluppo programmato dell'economia e della società italiana.

Al lavoro che fu svolto centralmente dalle Commissioni preparatorie fecero eco numerose iniziative, anche unitarie, in varie zone e province del paese. Un'attenta lettura degli atti della Conferenza, che sono stati finalmente messi a disposizione del pubblico qualche mese fa, fornisce un' idea chiara dell'avanzata maturità

raggiunta dalla discussione.

I punti di sostanziale convergenza raggiunti furono molti, ma vogliamo sinteticamente così riassumerli:

a) la necessità di una politica di sviluppo economico che tendendo all'espansione dell'occupazione in generale, garantisse l'espansione di quella femminile, cioè tassi crescenti di occupazione femminile;

b) la necessità di una politica di sviluppo dei servizi, nella quale si desse priorità ai servizi per le donne lavoratrici, asili nido, scuola a pieno tempo, ecc. e di una revisione della legge di tutela della maternità.

c) la necessità di rivedere tutta la politica di formazione culturale e professionale, perchè in questo contesto trovasse accoglimento l'esigenza di innalzare decisamente il livello di qualificazione professionale della donna.

Dietro questi obiettivi, che si era concordi ad assegnare alla politica di piano, stava dunque un largo accordo sul valore del lavoro extradomestico della donna, sia ai fini del progresso della condizione femminile, che dello sviluppo della società, di un nuovo rapporto tra la famiglia e la società, ecc. Non va sottaciuto tuttavia che divergenze su questo piano permanevano, in modo particolare con il movimento femminile della DC, il quale mantenne esplicitamente, per voce delle sue rappresentanti a quella Conferenza, la riserva sul valore emancipatorio soggettivo e oggettivo, del lavoro extradomestico, propugnando a tale riguardo una politica di promozione femminile su doppio binario, come la definì la dott. Gaiotti De Biase. E cito: "favorire l'inserimento qualificato, sereno, socialmente e culturalmente maturo per le donne, e, in parti-

colare, delle giovani generazioni: attenuare la presenza e la pressione del lavoro non qualificato, subito, ulteriormente dilaniato".

L'area di lavoro comune allora tracciato era tuttavia amplissima. Per ricordarne solo alcuni aspetti a grandi linee, basti far cenno alla posizione cui pervennero nei loro lavori le sottocommissioni in merito alla revisione della legge di tutela della lavoratrice madre, agli asili nido, per cui si richiedeva di accelerare i programmi esecutivi dei 3.800 asili previsti dal Piano, il cui onere si affermava dovesse essere a carico della collettività tutta, e la cui organizzazione e gestione si indicava dovessero essere affidate agli Enti locali e Regioni, con la diretta partecipazione delle categorie più direttamente interessate, accogliendo così una prima formulazione di gestione sociale. Un' ampia convergenza fu raggiunta in merito alla unificazione dei trattamenti pensionistici e alla parità (ad es.,la reversibilità), anche se diversità di opinioni si registrarono in merito all'età pensionabile per le donne, se dovesse cioè mantenersi a 55 anni o si dovesse in prospettiva pensare a raggiungere il livello unico di 60 per uomini e donne.

In merito alla stessa dibattuta questione del tempo parziale, è bene ricordare che, se la sottocommissione in cui erano presenti anche i rappresentanti di numerosi ministeri e delle organizzazioni padronali, si espresse in merito all'opportunità di promuovere la costituzione di una commissione a livello amministrativo-tecnico-sindacale col compito di individuare i settori produttivi nei quali il lavoro a tempo parziale fosse "utilmente effettuabile senza incidere negativamente sull'efficiente organizzazione dei servizi sociali aziendali (a

sili nido), né sul processo in atto in una generale riduzione dell'orario generale di lavoro", i pronunciamenti delle organizzazioni femminili, anche di quelle che non lo respinsero radicalmente andarono più in là non mancando di esprimere una notevole consapevolezza del carattere discriminatorio della misura, in contrasto con il raggiungimento dell'obiettivo del lavoro stabile e qualificato per la donna.

Nella formulazione della rappresentante del CIF, ad es., si prospettava l'utilità di vedere l'attuazione di forme di lavoro a tempo parziale, "che interessano non solo le donne, ma tutti coloro (ad es., anziani e studenti) che per difficoltà oggettive e soggettive non possono esercitare un'attività lavorativa ad orario normale", precisando però subito che con l'adozione di tali provvedimenti non si intendeva assolutamente "spingere le lavoratrici verso forme di disimpegno professionale o favorirle nel considerare l'esperienza di lavoro come fatto marginale della loro vita".

Infine, anche la questione del lavoro a domicilio emerse, qualificandosi per quello che è, cioè una forma esasperata di sfruttamento e di evasione di molti datori di lavoro dagli obblighi sociali connessi all'impiego di manodopera.

Forse alcuno si domanderà perchè dare tanto spazio a un avvenimento del passato, e per di più a un avvenimento che ha avuto carattere di studio e di discussione, di fronte alla dura realtà di un'occupazione femminile in diminuzione. Dico subito che nei nostri intenti il richiamo ha una precisa motivazione politica, ed è quella di riaffermare la necessità di una ampia, larga, distesa, appassionata ricerca di collegamenti e di azione unitaria per intervenire nella situazione, in

primo luogo all'interno del mondo femminile organizzato, ma anche all'esterno di esso, azione nella quale ci impegnamo come UDI a svolgere quella parte che, crediamo si debba riconoscere, abbiamo con frutto svolto nel nostro passato più che venticinquennale. Perchè appunto a sottolineare e far emergere l'utilità di questa ricerca e attuazione di lavoro comune sta proprio la coscienza del fatto che non è vero che nulla si è mosso nel mondo femminile, e che nessun risultato sia stato colto come frutto dell'impegno unitario, di cui il momento della conferenza Pieraccini segnò una tappa significativa, rappresentando un punto di approdo importante sul terreno di una maturazione durata anni, ideale e politica, del movimento femminile italiano. Non v'è dubbio, infatti, che anche grazie a quella convergenza, e anche grazie a quella significativa unità - raggiunta su molti punti qualificanti, generali e particolari -, va spiegato il fatto che vittoriosa sia stata la battaglia per la conquista della legge sui nidi che ha positivamente accelerato anche l'iter parlamentare per la revisione della legge di maternità; che vigoroso si sia sviluppato il movimento per la generalizzazione della scuola materna, e, in genere, su tutti i temi della scuola dell'obbligo; che si sia giunti all'interruzione della legislatura con un progetto unitario di riforma del diritto di famiglia, che interrompeva il secolare avallo della legge alla subordinazione e all'umiliazione della donna nella società e nella famiglia; che, sulla rivendicazione della riforma pensionistica abbia esercitato il suo peso il richiamo costante al riconoscimento della realtà costituita dal lavoro di milioni di casalinghe, realtà che ha pesato massimamente nella conquista della pensione sociale, primo passo della lotta per la realizzazione di un sistema di sicurezza sociale. Per parte nostra, come Unione Donne Italiane, siamo consapevoli di aver dato alle battaglie

di questi anni un rilevante contributo, individuando in modo particolare il terreno di lotta nella questione dei servizi per la prima infanzia. Scelta delineata al Congresso dell'associazione nel '68, si tradusse nel movimento di vertenza nazionale lanciato nel '70 per il servizio nazionale di asili nido e per il diritto allo studio dai 3 ai 14 anni. Si tratta di una scelta di fondo, che manteniamo, allargandone anzi il significato e gli obiettivi, nella formulazione della "maternità come valore sociale".

Il risultato più importante di queste lotte è stato senza dubbio quello di trasformare il discorso dei servizi da discorso "deontologico", di "dover essere" dei nidi, della scuola materna, di una scuola dell'obbligo che garantisca il diritto allo studio, ecc., in una grande domanda sociale, che va crescendo con continuità e che organicamente si inserisce nell'obiettivo delle riforme, e anzi di queste - intese in primo luogo come risposta alla domanda di servizi di primario interesse sociale: scuola e formazione professionale, abitazione e assetto urbanistico, sanità, sicurezza sociale, trasporti - rappresentano anche le prefigurazioni più concrete, il modo in cui le riforme acquistano corpo agli occhi degli uomini e delle donne, dei lavoratori, della gente, insomma, del nostro paese, e un' occasione reale, attraverso la gestione sociale, di partecipazione democratica.

Dagli anni della Conferenza Pieraccini a oggi, dunque, non tutto è stato fermo anche sul fronte femminile: anzi, come dicevamo, la questione dei servizi sociali è passata da grande rivendicazione ideale a grande nodo e terreno di scontro e della dialettica politica; è per questa strada che si è attuata nel concreto quella saldatura che, per parte nostra abbiamo sempre affermato,

tra la questione dell' emancipazione femminile e la trasformazione qualitativa della società tutta: ed è appunto il dispiegamento di questo processo che l'Unione Donne Italiane si propone come obiettivo, quando si batte e lavora per l'affermazione della "maternità come valore sociale".

Certo, sarebbe la nostra una analisi molto parziale e insufficiente se volessimo spiegare le conquiste di questi anni sul terreno della battaglia di emancipazione solo assegnandone il merito ai momenti e alle formulazioni unitarie che il movimento femminile seppe conseguire in occasione della Conferenza governativa dell'occupazione femminile. I passi in avanti più significativi, quelli sul terreno della battaglia dei servizi sociali, sono maturati infatti nel grande clima delle lotte dei lavoratori, delle lotte operaie, studentesche e sociali, che hanno contraddistinto questi ultimi, non facili, ma certo non inutili né perduti, anni della democrazia italiana. La conquista della legge sui nidi, che si è trascinata appresso quella della maternità - per noi ancora migliorabile con riguardo alla completa fiscalizzazione degli oneri e ai controlli per l'applicazione -, la stessa generalizzazione della scuola materna e i passi in avanti sulla scuola dell'obbligo, sono stati in primo luogo frutto della lotta delle lavoratrici, delle donne e del movimento di base, in uno schieramento ampio di cui hanno fatto parte sindacati, partiti, amministratori locali. Esse non potrebbero altresì spiegarsi, se non tenendo presente quel grande strumento di formazione di volontà e di partecipazione democratica, che è la Regione, intorno alla quale prende nuova vita tutta la lotta per le autonomie locali e il decentramento amministrativo nel nostro pae-

se. Non intendiamo, cioè, dire che il movimento femminile ha compiuto da solo e isolato i suoi passi in avanti, né che questi possono spiegarsi unicamente con il fatto che esso abbia trovato un suo momento di messa a punto comune di grandi obiettivi in una iniziativa quale fu il lavoro per la Conferenza Governativa del '68. Ma ciò che ci preme di sottolineare è appunto che il movimento femminile non ha perso allora il treno, e che i passi in avanti compiuti sono stati anche effetto di quel lavoro comune e di quella puntualizzazione sullo stato della condizione femminile e sugli obiettivi da perseguire - lavoro che trovò poi continuazione nei numerosi comitati unitari e consulte femminili, che si formarono in occasione della istituzione delle Regioni e del varo degli statuti regionali.

La riunione di oggi, dunque, vuole far acquisire a noi stesse la consapevolezza, e sollecitare un' analoga riflessione in primo luogo nelle altre componenti del movimento femminile, che se passi in avanti sono stati compiuti in questi anni, all'origine di questi sta anche il fatto che il movimento femminile si sia allora attestato unitariamente su una linea emancipatoria organica e nel complesso avanzata; che un compito analogo incombe oggi al movimento femminile, di richiamare sulla questione femminile quell'attenzione che essa merita come grande questione sociale; al movimento operaio e democratico, nel suo complesso, di prenderla dentro la propria azione, come uno dei banchi di prova dello sviluppo generale del paese; che sarebbe grave la responsabilità che si assumerebbe il movimento femminile o quelle componenti di esso che si facessero indurre dalle circostanze, certo non facili, e dalle difficoltà che lo sviluppo del processo democratico sta incontrando, a retrocedere rispetto agli

obiettivi delineati e ai punti fermi allora acquisiti (e ciò vale non solo per il movimento femminile), avallando, sul piano delle formulazioni e nei fatti il tentativo di scaricare in ultima analisi prevalentemente sulle donne i risultati più negativi della crisi economica e sociale in atto, mettendo così immediatamente in pericolo anche le conquiste compiute sul terreno dell'emancipazione in tutti questi anni di ricostruzione democratica, conquiste che attendono invece di essere consolidate e sviluppate quindi in tutte le loro implicazioni.

La critica che noi avanzammo allora al I° piano di sviluppo partiva dalla constatazione che l'offerta di lavoro femminile si manifesta solo in presenza di una domanda. Pertanto, solo ponendosi l'obiettivo di un crescente utilizzo della forza lavoro femminile - e cioè modificando il criterio tradizionale di piena occupazione, che taglia fuori dal quadro la grande maggioranza della manodopera femminile - il Piano si sarebbe strutturato come un reale disegno riformatore, intenzionato a incidere sull'andamento spontaneo dell'economia, strumento di individuazione e di realizzazione di consapevoli finalità per l'insieme della società, derivando da queste tutte le implicazioni economiche, sociali e politiche che vi sono connesse.

Noi eravamo, infatti, ben consapevoli che chiedere l'inserimento dell'obiettivo del pieno impiego delle forze lavoro femminili nel disegno di programmazione comportava conseguenze non trascurabili sul piano degli investimenti e quindi una diversa distribuzione nell'impiego delle risorse; per cui si richiedevano in primo luogo, da un lato, l'eliminazione di rendite e sprechi, particolarmente attraverso una qualificazione della spesa pubblica e, dall'altro, una netta priorità data ad

alcuni consumi sociali essenziali, rispetto a quelli privati.

Solo per questa strada, di una reale razionalizzazione dell'impiego delle risorse sarebbe stato possibile reperire le quote aggiuntive per investimenti produttivi e servizi sociali, necessari a creare i nuovi posti di lavoro e le strutture che condizionano a monte la possibilità e la volontà della donna di lavorare; e dicevamo, d'altro canto, che l'impiego crescente di manodopera femminile avrebbe prodotto conseguentemente quote aggiuntive di reddito, che avrebbero reso possibile e ripagato l'ulteriore sviluppo dei consumi sociali che appariva ormai condizione indilazionabile per una maggiore produttività generale di tutto il sistema economico.

Su questa rivendicazione di fondo, cioè sul fatto che l'espansione quantitativa e qualitativa delle forze di lavoro femminili fosse elemento qualificante e indispensabile di una programmazione che volesse essere tale, ci sembra che il consenso fosse allora molto ampio all'interno del movimento femminile organizzato e al di fuori di esso; e le indicazioni che venivano fornite, in merito alle condizioni che avrebbero dovuto accompagnare e rendere possibile l'attuazione di questo obiettivo, e che già prima ricordavo, furono numerose e dimostravano una diffusa consapevolezza del valore rinnovatore che assume la rivendicazione del lavoro della donna e del rapporto che intercorre tra questo e il rinnovamento delle strutture civili e degli stessi valori-guida dello sviluppo sociale.

E' essenziale, dunque, recuperare, a livello di coscienza critica, il valore delle lotte di massa di questi anni, lotte nelle quali anche le donne e il movimento di emancipazione hanno svolto un loro ruolo non se

condario: è necessario difenderne le finalità e anche le acquisizioni, perchè tali lotte hanno rappresentato, in un certo senso, il correttivo apportato dalla realtà della dialettica sociale e politica alle gravi insufficienze di fondo che si riscontravano nel disegno della programmazione, nel momento in cui un discorso di sviluppo programmato si apriva per la prima volta peraltro nel nostro paese. Gli obiettivi delle discussioni, dei dibattiti, di questi anni, centrando alcuni fondamentali aspetti della struttura civile del paese - la questione della scuola, della casa, della sanità, della riforma del sistema previdenziale e pensionistico - segnano una direzione ancora valida, perchè correggevano e correggono la pretesa di ricostituire un meccanismo di sviluppo economico senza sottoporre a critica le finalità generali della società, senza mettere in discussione il concetto di produttività esistente, senza toccare le scale di priorità e misurarle sull'interesse collettivo, ma dunque senza alterare i rapporti di potere tra le varie componenti sociali. Il fallimento dello sforzo programmatorio sino a oggi dimostra che non è possibile innovare a un piano che tenga al margine le riforme, e non ne faccia invece strumento determinante della ripresa produttiva ed economica. E questa argomentazione si rafforza a fronte di un'analisi della situazione produttiva attuale, che testimonia della impossibilità di ricreare i margini di produttività complessiva, attraverso una ricerca di produttività aziendale fondata sulla intensificazione dei ritmi e in genere sullo sfruttamento aziendale, impiegando insomma il metodo tradizionale di recupero degli aumenti salariali conquistati dai lavoratori. Certo, questi anni hanno dimostrato che le resistenze sono accanite e che le resistenze più pericolose, perchè più difficilmente esorcizzabili,

provengono da categorie e settori della società che in definitiva hanno costruito una posizione di privilegio sugli sprechi, sugli scompensi, sulle occasioni perdute della società italiana degli ultimi anni. Ma nel movimento e nelle lotte di questi anni è anche emerso quali sono gli strumenti essenziali a superare queste resistenze; e sono, in primo luogo, un possibile schieramento riformatore, che fa leva sulla coscienza di vari strati della popolazione della necessità di cambiare i valori e dunque le strutture di fondo della società; l'unità, che è apparsa possibile, anche tra forze di diverso orientamento politico, su terreni amplissimi e su obiettivi molto vasti; è, infine, lo strumento della partecipazione democratica, che oggi trova un perno di enorme valore intorno all'istituto regionale, che deve diventare il punto di riferimento per l'iniziativa della società civile nelle sue varie componenti.

E' nostra convinzione che il processo di emancipazione femminile è in una posizione centrale rispetto alle esigenze e alle possibilità di questa situazione: riteniamo che il movimento femminile si sia mosso bene, muovendosi alla conquista di iniziali punti fermi sul terreno dei servizi, della scuola, della maternità, mettendo così implicitamente ed esplicitamente in discussione la questione di fondo sull'uso delle risorse e sulla centralità che rispetto a questo uso deve essere assegnata allo sviluppo della persona umana. E' perchè, occupandosi della donna e della sua emancipazione, ci si occupa appunto di questo, dello sviluppo umano, cioè, di una metà e più della società, e attraverso di essa si finisce per occuparsi dello sviluppo e del valore dell'essere umano in sé, è per questo che l'Unione Donne Italiane ritiene, e ha sempre ritenuto, che, la questione dell'eman

cipazione femminile fosse oggettivamente una molla indispensabile alla crescita della società e che quindi il movimento femminile - malgrado differenze politiche ed ideologiche - non potesse trovarsi,se coerente agli interessi dell'avanzamento della condizione femminile, che dalla parte della democrazia e del suo sviluppo.

Riteniamo quindi che il movimento femminile abbia oggi la responsabilità di premere perchè si riapra esplicitamente in Italia un discorso complessivo sulla condizione della donna, un discorso che saldi la questione femminile al problema di fondo dello sviluppo della società italiana, e del tipo di sviluppo quindi che deve essere perseguito, dando con ciò un contributo decisivo alla elaborazione ideale e al movimento di lotta per una ristrutturazione di fondo della nostra società nei suoi vari aspetti. Si tratta di un lavoro convergente, che deve trovare anche momenti di confronto, tesi a costruire-ovunque possibile-uno sforzo unitario. A nostro avviso, questa riflessione del movimento femminile deve partire dall'esame e dall'analisi sulla situazione della occupazione femminile in questo momento e sulle sue tendenze e prospettive, per investire successivamente, come già accadde negli anni '67-'68, tutti gli aspetti della condizione della donna.

Non crediamo, infatti, che anche quella parte del movimento femminile che in passato si è attestata su una polemica con le nostre posizioni, in merito al valore decisivo del lavoro extra-domestico della donna - che noi preferiamo indicare con una più ampia formulazione, come inserimento stabile e qualificato della donna nella nostra società, intendendo con ciò ricomprendervi tutta una somma di responsabilità, di contributi, e anche di esigenze, che possono accompagnare e quasi sempre accom

pagnano il lavoro extra-domestico della donna - non crediamo che voglia oggi sostenere la tesi che la caduta dell'occupazione femminile segni peraltro un inserimento e una responsabilizzazione, un maggior spazio insomma, acquisti per altro verso o su altri terreni della donna. Le cifre che sonosciamo sulla diminuzione della occupazione femminile in tutti i settori, sull'allargamento del lavoro nero, particolarmente di quello a domicilio, sull'emarginazione umana, sociale e civile di milioni di donne meridionali, sulle deludenti prospettive che attendono le giovani leve di donne, sulla generale dequalificazione e, anzi, addirittura sulla mortificazione, con l'espulsione dall'industria di migliaia di lavoratrici, di valori professionali acquisiti, non segnano certo un progresso, non marcano una posizione di più alta dignità acquisita dalla donna italiana. Cosicchè assistiamo anche ad altri segni - quali una decrescente influenza della donna nella vita politica e culturale che per altro verso riconfermano un indebolimento e un riflusso di un discorso complessivo sulla donna, proprio nel momento in cui, come mai nel passato, la realizzazione di quelle strutture sociali che condizionano a monte la possibilità di inserimento della donna nella società, per effetto delle lotte di questi anni, si è dimostrata parte centrale e qualificante di un programma effettivamente riformatore che, tendendo a mutare la composizione finale della domanda di beni e di servizi, offra un quadro di riferimento nuovo di grande respiro agli investimenti e dunque alla ripresa produttiva del paese.

Evidentemente, il riflusso di un discorso complessivo sulla donna si spiega con il fatto che quel programma/non si è ancora imposto nella situazione politica e quel disegno effettivamente riformatore

italiana, non ha ancora sufficiente forza, e ha bisogno che si rafforzi e si allarghi lo schieramento a suo supporto. Riteniamo che un grosso contributo a questo schieramento debba portarlo il movimento femminile, se vuole fare gli interessi dell' emancipazione e del progresso della condizione femminile. Per parte nostra, lavoreremo a questo obiettivo, aggredendo in primo luogo la questione dell'occupazione femminile, e indichiamo alla nostra associazione tre fondamentali terreni di lavoro, sui quali ci proponiamo di costruire la più ampia unità, nel movimento femminile e all'esterno di esso.

Il primo terreno di lavoro è lo sviluppo di un' ampia e incalzante azione sul terreno ideale, che si fonda sulla necessità, che ci sembra massima in questa fase, di tener fermi i nostri presupposti ideali di emancipazione, in un momento in cui - in concomitanza con il calo dell'occupazione femminile - rinascono con ciclica puntualità teorizzazioni, che appaiono proprio per questo quanto mai sospette. Così, contro il punto di approdo importante e significativo del concetto di "maternità come valore sociale", raggiunto dal movimento di emancipazione e dal movimento operaio e democratico nel suo complesso, sotto la spinta - dobbiamo ricordarlo - del lavoro e della elaborazione ideale della nostra associazione, contro i fondamentali sviluppi che quel concetto implica e che noi metteremo ogni sforzo a estendere, aprendo nuovi terreni al movimento delle donne e allo schieramento riformatore, riemergono oggi teorie - opinabilissime e che possono e debbono sconfiggersi anche sullo stesso piano scientifico - sulla necessità di un rapporto esclusivo madre-bambino, contro la precoce socializzazione del bambino stesso, ecc. Non possiamo soffermarci qui a ribatte

re queste concezioni, rimandando a occasioni specifiche, che saranno in primo luogo quelle create dal lavoro dell'associazione intorno alla gestione sociale dei nidi, a contatto con la realtà di organizzazione e di funzionamento di queste istituzioni, che dobbiamo ottenere che si realizzino e che siano quelle che la legge 1044 prefigurava, raccogliendo le indicazioni di anni di lotta e di elaborazione. In secondo luogo un' occasione specifica è data anche dalla preparazione del "Convegno sugli istituti per l'infanzia", che terremo a Napoli nei giorni 4 e 5 novembre prossimo, e dal movimento che con questo convegno vogliamo suscitare.

Intendiamo anche controbattere ogni tentativo che dovesse verificarsi - e che ci auguriamo non trovi accoglimento in alcuna parte del movimento femminile - di rivalutazione economica e sociale del ruolo domestico, o come qualcuno ha voluto definirlo, femminile: e sarà tanto più forte la nostra azione, quanto più dimostreremo il carattere statico e regressivo di una simile teoria a supporto dell'"ordine" esistente, e svilupperemo al contrario decisamente il significato del valore sociale della maternità, da un lato; e, dall'altro, riprendendo un filone che è sempre stato nostro, ci batteremo per sostanziali miglioramenti della "pensione sociale", che è misura doverosa di riconoscimento della collettività nei confronti del lavoro ignorato e misconosciuto, frutto di una scelta inesistente di tanti milioni di casalinghe del nostro paese. E' questo il significato ideale, con cui intendiamo accompagnare la nostra petizione per una riforma delle pensioni che accolga le rivendicazioni essenziali delle donne, e che costituisce anche un contributo importante al movimento per realizzare un sistema di sicurezza sociale.

Una massima vigilanza infine deve esplicarsi in merito al part-time, a evitare che il tempo parziale nell'industria - con tutte le conseguenze che abbiamo denunciato, per l'espansione dell'occupazione in generale, per la stabilità e la qualifica del lavoro femminile, per lo sviluppo dei servizi sociali - possa venir introdotto presentandosi quasi quale rimedio alle difficoltà attuali dell'occupazione. A questo riguardo, dobbiamo ricordare anche a quei settori del movimento sindacale che non sembrano alieni da simpatie o indulgenze verso il tempo parziale, che è molto difficile in questo momento sostenere che l'occupazione femminile nel settore industriale cada per causa preponderante di difficoltà della donna a conciliare lavoro e famiglia, e ciò tenendo anche conto della forte disoccupazione e sottoccupazione giovanile. D'altro lato, bisogna respingere il discorso pseudo-realistico che viene avanzato, e che finirebbe per rappresentare il miglior camuffamento per l'allargamento ulteriore del part-time a settori non ancora interessati e, in sostanza, per la sua introduzione nell'industria. Il discorso è quello che muove dal presupposto che il part-time esiste già, e tanto vale prenderne coscienza e tutelarlo. Noi dobbiamo denunciare con forza il fatto che sotto quello che si vuole chiamare impiego a tempo parziale si nascondono forme di intensivo sfruttamento e di vera e propria sottoccupazione. E' questo il caso che si registra particolarmente in zone del Meridione, particolarmente nel settore del commercio, o è il caso di tanti impieghi del settore terziario - ad es., ma la fila potrebbe allungarsi - il caso delle cosiddette "propagandiste" di detersivi, prodotti di bellezza, libri, ecc., o le dattilografe a ore. Altro che part-time! Si tratta di occupazioni di ripiego, nelle quali purtroppo confluì

scono non per propria scelta, a centinaia e a migliaia le giovani, dopo magari il diploma o la licenza, conseguita con i sacrifici propri e della famiglia, giovani che avrebbero il diritto di trovare ben altra accoglienza da parte della società per la loro disponibilità, le loro energie, la loro capacità.

Denunciamo dunque la sottoccupazione, questa area amplissima e che sfugge spesso a ogni rilevazione, che si nasconde sotto la compiacente qualifica di "metà tempo" o "tempo parziale": proponiamoci anche di tutelarla, ma chiamiamola con il suo nome, perchè questo farà sì che l'azione di tutela sia almeno tendenzialmente una azione volta a superare queste forme di sottoccupazione e non a consolidarle e a circondarle anche di omertà e di approvazione sociale.

Un' ultima osservazione, a questo riguardo: a chi obiettasse che esiste una area enorme di tempo parziale, in cui le donne in particolare hanno sempre trovato accoglimento, senza scandalo e conseguenze, e cioè l'insegnamento, noi dovremmo rispondere: è vero, ma è proprio il rinnovamento della scuola che richiede che anche l'insegnamento divenga un lavoro a pieno tempo, come impegno e quindi anche come ore; e questo porterà anche a una nuova dignità dell'insegnamento stesso e quindi forse anche alla sua defemminilizzazione; ma questa stessa battaglia, e altre che nel contesto di un serio sforzo in direzione del rinnovamento delle strutture civili a quella si accompagneranno e con quella matureranno, creerà anche le condizioni perchè le donne non siano spinte all'insegnamento come a quell'unica professione qualificata che le mette in grado di assolvere al loro ruolo nella famiglia, e farà sì che anche quando lo scegliessero - e saranno certo moltissime comunque - siano in condizioni di

considerarlo per quello che dovrebbe essere, e cioè un impegno professionale a pieno tempo e piena responsabilità.

Riteniamo dunque che l'Unione Donne Italiane debba impegnarsi in una azione di dibattito ideale anche specifica, per confrontarsi su questi temi e quanti altri sono connessi alla questione del lavoro della donna, con le altre associazioni e movimenti femminili, con le organizzazioni sindacali, con le forze politiche, con gli organismi regionali e dell'amministrazione locale, ma soprattutto con le donne e con le lavoratrici. A questo riguardo, ci pare che il contributo migliore che la che la nostra associazione può dare alle lotte che si conducono già attualmente in molte fabbriche, in difesa spesso dell'occupazione, e che si svilupperanno in collegamento con i rinnovi contrattuali di settori - come quello metalmeccanico - in cui le donne sono numerose, sia quello di contribuire a creare intorno alle lavoratrici in lotta un movimento più ampio di solidarietà, che eviti l'isolamento delle lavoratrici, facendo emergere anche il valore generale e specifico della loro azione. Tanto più questo sarà possibile, quanto più si riuscirà a sollevare anche con le lavoratrici, usufruendo delle grandi possibilità di dibattito e di contatto che scaturiscono da una battaglia di rinnovo contrattuale, il tema complessivo della condizione della donna - come donna e come lavoratrice -,la questione del riconoscimento della qualifica del lavoro, la questione dello sviluppo dei servizi, delle finalità, dei contenuti e della gestione delle strutture di precoce socializzazione quali il nido e la scuola materna, la questione degli orari di lavoro e dei servizi - per citare solo alcuni aspetti. Facciamo in modo che

questi problemi vengano proposti dalle lavoratrici stesse all'attenzione degli organismi sindacali, di categoria e di fabbrica, per diventare oggetto di dibattito generale; creiamo ovunque possibile occasioni di incontro, di discussione, di azione comune tra le lavoratrici delle fabbriche interessate e le altre donne.

Un problema che emerge con rilievo e che interessa tutte le donne lavoratrici, è quello della armonizzazione tra gli orari di lavoro e quelli dei servizi. Si tratta di un problema da dibattersi, se vogliamo che la realizzazione dei servizi che si sono conquistati - asili e scuole materne, in particolare - possano essere effettivamente utilizzati dalle donne che lavorano e che queste siano, tra l'altro, direttamente coinvolte nella lotta per ampliare questi servizi, per ottenerne la realizzazione di nuovi e infine nella gestione sociale del servizio stesso, gestione di cui la questione degli orari rappresenta un punto di non secondaria importanza. Evidentemente il problema dell'armonizzazione degli orari abbraccia anche altri aspetti, quali quello dei trasporti e dell'organizzazione, orari e turni, dei servizi commerciali. E' nell'insieme un problema che, per la sua complessità, chiama in causa anche le responsabilità dell'Ente locale, del Comune, della Provincia, fino agli organi della programmazione regionale. Bisogna tuttavia sollevarlo, e ci sembra che in molti posti, particolarmente in zone a alta concentrazione di occupazione, esso potrebbe essere oggetto di iniziativa dell'UDI, perchè è necessario che l'organizzazione civile porti sempre più il segno dei bisogni e delle esigenze che scaturiscono dalla donna e dal suo inserimento nella società. Tra l'altro, si tratta di creare le condizioni perchè divenga effetti

vamente fruibile dalle donne una diversa strutturazione degli orari di lavoro, di cui pure si parla in riferimento ad alcuni settori, es. quello tessile, come misura che, consentendo una maggiore utilizzazione degli impianti, dovrebbe concorrere a salvaguardare i livelli di occupazione femminile (ci riferiamo alla dibattuta questione della introduzione della 3a squadra), e che oggi viene respinta generalmente dai lavoratori e dalle lavoratrici, che nelle attuali condizioni non a torto ritengono che anche da una eventuale riduzione complessiva delle ore settimanali diversamente distribuite, non trarrebbero in ultima analisi se non maggiore usura e un inasprimento di fatica.

Un secondo terreno di lavoro è quello rappresentato appunto dalla programmazione. Lo strumento nuovo rispetto al passato è indubbiamente rappresentato dalla Regione, e ciò sotto un doppio profilo: il fatto, cioè, che le Regioni dovranno fare le loro osservazioni al Programma Economico Nazionale 1971-75 (la cui applicazione in realtà è ridotta a quattro anni per il ritardo di elaborazione), e per il fatto che con il 1° aprile 1972 i decreti delegati hanno affidato, in base all'art. 117 della Costituzione, alle Regioni le funzioni amministrative su varie materie, che interessano direttamente anche lo sviluppo economico delle regioni stesse e quindi di riflesso anche l'occupazione femminile - ad es., per ciò che riguarda l'agricoltura, il turismo e il settore alberghiero, settori del terziario, quali l'assistenza sanitaria e ospedaliera, e infine le competenze in materia di istruzione artigiana e professionale.

Ci proponiamo di sollecitare con una iniziativa specifica un discorso generale sugli obiettivi della programmazione in relazione alla occupazione femminile, riprendendo il discorso che concluse in un certo senso lo

sforzo unitario della Conferenza Governativa del '68 in merito alla fissazione di obiettivi, graduali ma precisi, che puntino a un crescente utilizzo della forza lavoro femminile e a un innalzamento quindi dei tassi di attività femminile.

Ma questo obiettivo è possibile solo a condizioni che le scelte degli investimenti produttivi (e peraltro, degli impieghi sociali) siano omogenee al suo raggiungimento. Si ripropone, insomma, con il II Piano di sviluppo, il problema che fu già al centro delle discussioni intorno al 1°; con una differenza cui già accennavamo e che ci sembra di non poco conto, e cioè che i fatti hanno provato che un aumento del reddito non solo non è sufficiente a creare spontaneamente maggiore occupazione, ma che lo stesso accrescimento del reddito è oggi impossibile - e infatti esso si produce in misura insufficiente - se, in un certo senso, non si modificano gli obiettivi stessi del Piano, ma dunque anche la direzione degli investimenti, pubblici e privati, non si incide sulla composizione del consumo, non si eliminano rendite e sprechi, se non si effettuano insomma quelle che vengono generalmente ricomprese sotto il termine di riforme.

In questa fase, ci sembra dunque urgente riproporre il problema della trasformazione quantitativa e qualitativa dell'occupazione femminile a partire dalla Regione. Gli organismi unitari femminili, che già operarono in occasione degli Statuti Regionali, devono ritrovare forme di lavoro e di pressione comune verso la Regione, perchè questo tenga conto, nel formulare le sue osservazioni al piano e in generale nel programmare le proprie forme di intervento nella realtà economica regionale, dell'obiettivo dell'impiego crescente e qualificato delle donne. Di grande interesse appaiono, in questo senso,

iniziative quali la Conferenza Regionale sulla occupazione femminile, deliberata su pressione delle organizzazioni femminili dalla Regione Emilia-Romagna, come anche le iniziative tese ad accertare l'esistenza e l'estensione del lavoro a domicilio, di cui una già promossa dalle Regione Lombarda e una che verrà prossimamente condotta dalla Regione Toscana.

L'Unione Donne Italiane si impegna dunque a lavorare per promuovere iniziative, il più possibile unitarie, il più possibile a dimensione regionale, che sollevino - sia a livello di elaborazione e di dibattito, sia a livello di movimento - l'obiettivo dell'espansione dell'occupazione femminile, con riferimento in particolare ad alcuni problemi, che qui sinteticamente ricordiamo:

- il già citato "lavoro a domicilio", in aumento ovunque, con estensione alle zone meridionali, es. Abruzzo, come contraccolpo soprattutto alla smobilitazione di molte fabbriche di abbigliamento, non sostituite da altre fonti di lavoro. Sul lavoro a domicilio la nostra associazione ha un grosso patrimonio di lotte e di elaborazione: oggi emerge la necessità, dalla situazione, di muoversi tenendo presenti più obiettivi, dalla contrattazione delle tariffe, al tentativo di ottenere almeno una garanzia minima previdenziale, alla riforma della legge soprattutto per quanto riguarda la definizione della figura della lavorante a domicilio come lavoratrice dipendente. E' nostra intenzione avere un momento di individuazione delle forme di azione con cui riprendere il movimento in varie provincie, anche se consapevoli della difficoltà in un momento di riflusso dell'occupazione. Sta di fatto che in ogni caso la realtà del lavoro a domicilio deve essere portata all'attenzione degli organi

della programmazione regionale, perchè essa non comporta solo emarginazione e sfruttamento intensivo della donna, ma con il ricorso al lavoro a domicilio si è anche elusa la questione della stessa ristrutturazione dei settori interessati, come è avvenuto e avviene nel caso dell'abbigliamento.

- la questione dell'agricoltura, tenendo anche presente l'importanza che essa ha ai fini della economia italiana in generale e,in particolare, di molte regioni e il fatto che è ancora altissima (26,8%) la percentuale tra le donne che lavorano, di donne che lavorano nella campagna. L'"industrializzazione" dell'agricoltura con la creazione di industrie adeguate e collegate a essa e di strutture di commercializzazione dei prodotti,è ormai non soltanto necessaria a frenare l'esodo dalle campagne e la conseguente caduta di occupazione nel settore primario - caduta che, è superfluo ricordarlo, ha interessato particolarmente la manodopera femminile - ma è anche condizione per evitare la degradazione di intere regioni italiane, con la conseguente congestione di altre, nonchè per combattere nelle sue cause l'aumento dei prezzi dei beni alimentari. Anche in questo campo la presenza di un nuovo interlocutore, la Regione, apre una possibilità di lavoro tra le donne, di cui abbiamo fornito spunti nella nostra documentazione e su cui dobbiamo compiere esperienze significative, sollevando, sempre in tema di programmazione regionale, e in relazione alla formulazione dei piani di zona, la questione del ruolo della donna nella azienda familiare, della sua partecipazione a tutte le forme associative, del suo accesso ai corsi di qualificazione e riqualificazione della manodopera agricola, che vengono programmati dalle Regioni.

- Infine, le scelte in tema di investimenti produttivi, poichè da esse dipende in larga misura la possibilità dell'espansione dell'occupazione in generale, ma dunque in particolare, di quella potenziale rappresentata dalle donne. E' questa senza dubbio la questione tra altre di decisiva importanza, in merito alla quale peraltro non si può essere affatto tranquillizzati da uno studio del Programma di sviluppo, alla luce anche dello stato di fatto dell'industria italiana e del ruolo, soprattutto, fino a oggi svolto dell'industria pubblica. A questa faccia della medaglia fa riscontro la previsione - che va già attuandosi - di una ristrutturazione di settori, quali il tessile, l'alimentare, l'abbigliamento, in cui è sempre stata concentrata la manodopera femminile. Ciò comporta lo spostamento di occupati da questi settori a altri, pena l'uscita dall'attività produttiva o la sottoccupazione; ed è questo, sappiamo, quello che è accaduto in questi anni con le donne e continua ad accadere.

Ecco, dunque, la necessità di sollevare con forza il problema del lavoro della donna, soprattutto in relazione all'intervento che le regioni possono effettuare in materia di programmazione, intervento che è tra l'altro di decisiva importanza per ciò che riguarda la programmazione e anche la realizzazione dei servizi, di quegli stessi servizi che si collegano alla riforma scolastica, sanitaria, assistenziale, e che per tanta parte coincidono, con le strutture che condizionano anche a monte l'offerta di manodopera femminile.

Con ciò abbiamo già definito un terzo campo di intervento alla nostra azione, al quale diamo - come Unione Donne Italiane - la massima importanza. Non solo infatti questi servizi condizionano indirettamente l'espansione dell'occupazione femminile sotto il du

plice profilo, di presentarsi ormai come condizioni essenziali per la ripresa produttiva, come correzioni di sprechi e rendite parassitarie e come misure in grado di incidere effettivamente sul tenore di vita dei lavoratori e di orientare diversamente il consumo e, d'altra parte, di costituire, come già abbiamo detto, le condizioni a monte per la presenza della donna sul mercato del lavoro: ma direttamente la realizzazione di queste riforme diviene fonte di lavoro, e lavoro qualificato, per le donne.

E' questo un terreno su cui abbiamo già mosso alcuni passi, aprendo spazi concreti con la conquista della legge dei nidi e con il movimento sulla scuola dell'obbligo, d'altra parte individuando nuove prospettive, enucleando bisogni ed esigenze, contribuendo ad articolare il discorso, sul terreno soprattutto sanitario e dell'assistenza, con il Convegno sulla maternità del marzo scorso e con quello già ricordato sugli istituti per l'infanzia, in programma a Napoli il 4 e 5 novembre prossimo.

Molti aspetti vanno ancora esaminati, esperienze vanno realizzate, contatti devono essere presi. Vogliamo solo accennare al fatto che è questo un campo dove alle deficienze qualitative del servizio, alle insufficienze, peggio alle storture, corrisponde anche un elevato grado di sfruttamento del personale impiegato - vedi, il caso, per cominciare degli asili nido dell'ONMI e di tante scuole materne specialmente private, ma poi degli istituti di assistenza all'infanzia, delle cliniche private, ecc. - cui si accompagna necessariamente una insufficiente qualificazione, o peggio, una decisa dequalificazione (del resto un discorso in parte simile potrebbe farsi per buona parte del nostro sistema scolastico). Come è vero, d'altra parte, che non è raro il caso in cui

le strutture insufficienti o anche inesistenti mortificano valori umani e professionali anche elevati.

Quello che è certo, comunque, è che la condizione incivile di tanta parte delle nostre strutture sociali, e socializzanti, o meglio l'assenza addirittura di esse, che ormai costituiscono il tratto più saliente in cui si esprime il nostro sottosviluppo, mortifica un potenziale enorme, di energie, di intelligenze, di capacità, rappresentato in primo luogo proprio dalle donne, dai milioni di donne italiane, di giovani senza prospettive, che non sia l'essere rinchiuse, di fatto a forza, nell' angusta, ingrata, isolata dimensione della casalinga, cinghia di trasmissione di un consumo tanto più avvilente quanto più improduttivo.

Un primo terreno importantissimo è costituito dalla attuazione della legge sui nidi, considerando l'importanza prioritaria che assume il problema del personale e della sua qualificazione, ai fini della rispondenza della struttura stessa alla concezione ispiratrice della legge, come struttura appunto formativa e socializzante di base.

Un primo bilancio, anche su questo terreno del personale, trarremo ai primi di dicembre, nel Convegno che sarà organizzato dall'UDI con la Lega dei Poteri e delle Autonomie Locali, come messa a punto della situazione a un anno di distanza dall'approvazione della legge. In questo momento, tuttavia, è essenziale la mobilitazione della associazione intorno al passaggio delle leggi regionali in applicazione della 1044: è importante riportare nel movimento la questione con la stessa energia con cui portammo la battaglia per l'approvazione, interessando le lavoratrici, le donne, i sindacati,

le associazioni femminili, gli enti locali, perchè le leggi regionali non si attestino su posizioni più arretrate - come in qualche caso si profila - rispetto alla 1044, ricordando che condizione essenziale per controbattere posizioni di potere (vedi ONMI), che oggi tentano anche la strada della mistificazione ideologica, e per aumentare la domanda di questa essenziale struttura formativa, nonchè per impostare anche nel modo giusto la questione della formazione e del reperimento del personale - che tanto ci sta a cuore, perchè delinea settori qualificati di impiego per l'occupazione femminile - è, in primo luogo, la realizzazione, cioè l'istituzione di nidi, anche in strutture provvisorie purchè adeguate, purchè chiara e valida sia l'impostazione nell' organizzazione, nelle finalità, nella gestione del servizio.

Abbiamo con ciò concluso una relazione, che per quanto estesa, lascia - come si può rilevare - molti spazi vuoti, che il dibattito di oggi e soprattutto il lavoro - che ci auguriamo, non da sole - porteremo avanti, dovrà cominciare a integrare. Un' ultima osservazione che andrebbe approfondita, come verifica anche del terreno su cui va a impattarsi la nostra azione. E' fuor di dubbio che nel suo complesso l'offerta di lavoro femminile mantiene la sua caratteristica di fondo, per cui essa si manifesta sul mercato del lavoro in presenza di una domanda. Ma è altrettanto indubbio che - anche se non ha trovato ancora un amplificatore adeguato - la spinta al lavoro, la volontà di operare, di esserci, di contare, che si registra tra le giovani ovunque e particolarmente tra quelle più emarginate del Mezzogiorno d'Italia, come risultato non solo del bisogno, ma anche di una acquisita consapevolezza, è un dato di fatto di cui le associazio-

ni femminili, in primo luogo, ma anche tutti gli istituti della nostra vita democratica, se vogliono rispondere alla loro funzione, devono tener conto. E' quanto ci proponiamo, per parte nostra, di fare, dando voce e peso a una esigenza che consideriamo una forza tra le più vive dello sviluppo umano e civile del nostro paese e non solo di esso.